



CONGREGATIO PRO CLERICIS

“LA RIFORMA DEL CLERO ALLA LUCE DELLA *EVANGELII GAUDIUM*”

Incontro con il Clero dell’Abruzzo.

Pescara, Martedì 22 Settembre 2015

Eccellenze Reverendissime, cari sacerdoti, desidero ringraziarvi per l’opportunità che mi è stata offerta oggi di condividere con voi alcune riflessioni sul ministero e sulla vita dei sacerdoti a partire da un punto di vista particolare: l’impulso e il rinnovato slancio che al **tema del ministero presbiterale** ha dato Papa Francesco, innanzitutto con il suo esempio personale e con il suo Magistero quotidiano (meditazioni a Santa Marta e udienze), ma anche con documenti di più ampio respiro, come l’esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*.

Si tratta di una tematica da me personalmente molto sentita, come sacerdote e come Prefetto della Congregazione incaricata di occuparsi a tutti i livelli della vita del clero – dalla formazione iniziale in Seminario, alle vicissitudini, a volte positive, altre problematiche, degli anni del ministero. Ma soprattutto è questo un ambito che occupa un posto speciale nel cuore di Papa Francesco; quando è venuto a far visita agli uffici della Congregazione, il 22 maggio scorso, il Santo Padre ha esordito proprio parlandoci di **riforma della Chiesa** e dicendo che, per metterla in atto, un cuore nuovo e la cura dei preti sono più importanti delle ristrutturazioni e degli organigrammi – ricordo bene le sue parole.

Introduzione.

Anche se l’intero Popolo di Dio è chiamato a essere protagonista di una missione evangelizzatrice, occorre comunque prendere atto dello stretto legame tra la riforma della Chiesa e quella del clero. La Chiesa non “sono Vescovi e preti”, ovviamente, ma essi, attraverso il dono del sacerdozio rendono sacramentalmente presente Cristo in mezzo al popolo, del quale sono costituiti guide e pastori. Di fronte all’eternità, è Cristo che guida la Sua Chiesa, ma sulla terra – qui ed ora – per tale compito Egli ha voluto servirsi anche di uno strumento umano, i sacerdoti.

1. Quali preti per quale Chiesa: l’orizzonte pastorale odierno.

La prima immagine ecclesiologica che Papa Francesco offre nella EG è quella di una «*Chiesa in uscita*» (n. 20), animata da un «*dynamismo di uscita*» (n. 20), non dovuto a speciali condizioni di tempo o di luogo, ma da intendere come modalità intrinseca, connaturale alla Chiesa sin dalle sue origini: infatti,

«la gioia del Vangelo che riempie la vita della comunità dei discepoli è una gioia missionaria» (n. 21).

È una sottolineatura fondamentale questa, perché il Santo Padre ha ricordato che non esiste una Chiesa che non sia missionaria, in obbedienza al mandato ricevuto dal Risorto (cfr. Mt 28, 19-20). In varie zone del mondo, tra cui probabilmente l'Italia, lo slancio missionario si è forse “intiepidito” nel tempo, nella persuasione che il Vangelo fosse stato annunciato una volta per tutte e che non esistesse più un “fuori”, al quale rivolgersi. In tale ottica, esisterebbero “territori di missione”, quelli in cui si è ancora al livello della *plantatio Ecclesiae*, e altri nei quali occorre solo il “mantenimento” dell’esistente, attraverso la cura della cosiddetta “pastorale ordinaria”.

In un simile orizzonte, “missionario” è solo colui che parte per una terra lontana, che, come San Francesco Saverio o Matteo Ricci, va a portare il Vangelo dove non se ne è mai sentito parlare. Seppure con grande generosità e dedizione, ispirati da una ecclesiologia parziale, ci sono sacerdoti, e intere comunità di fedeli, che hanno vissuto la parrocchia di appartenenza come un “castello”, protetto, sicuro, anche accogliente, ma raramente propositivo verso l’esterno. Credo che tante persone lontane dalla Chiesa abbiano fatto l’esperienza di avvertire il disinteresse degli operatori pastorali e non si siano sentite cercate.

Oggi la sensibilità sta naturalmente cambiando, vediamo naturalmente ampliarsi il numero di coloro a cui rivolgere una “**nuova evangelizzazione**”, secondo quanto sintetizzato al n. 14 di EV; si tratta di tre ambiti, che, come cerchi concentrici, arrivano ad abbracciare il mondo intero: la pastorale ordinaria, le persone battezzate che però non vivono le esigenze del Battesimo e coloro che non conoscono Gesù Cristo o lo hanno sempre rifiutato.

L’impulso dato da Papa Francesco alla Chiesa è quindi onnicomprensivo, invita ogni battezzato ad avere sguardo e cuore aperti verso ogni categoria di persone. La Chiesa così smette di essere un museo, o un castello, col ponte levatoio e il fossato intorno, e diviene **una casa aperta**, ariosa, nella quale chiunque può essere accolto e trovare un posto; ma anche una casa dalle cui porte esce sempre qualcuno a cercare chi è fuori, sull’esempio di ciò che ha fatto Gesù.

I cristiani, infatti, non possono restare inerti, chiusi tra loro, perché hanno una “**bella notizia**” da annunciare al mondo, e hanno perciò motivo di portare gioia a chi tanto spesso vive in mezzo a tristezza, scoraggiamento e pessimismo. Ha scritto Papa Francesco, «*la comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l’iniziativa, l’ha preceduta nell’amore (cfr I Gv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l’iniziativa senza paura,*

andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva. Osiamo un po' di più di prendere l'iniziativa! Come conseguenza, la Chiesa sa "coinvolgersi"» (EG, n. 24).

Ora la “conversione missionaria” della pastorale riguarda tutta la Chiesa, tutto il popolo di Dio, non solo i sacerdoti ovviamente; non a caso Papa Francesco ha ricordato sin dall'inizio del suo Pontificato che «*per evangelizzare basta il battesimo*» (Meditazione quotidiana a Santa Marta, 17 aprile 2013) e che «*tutti i battezzati, uomini e donne, insieme siamo la Chiesa*» (Udienza generale, 3 settembre 2014). Tuttavia, in questo contesto di “rinnovamento ecclesiale” complessivo, i sacerdoti sono chiamati, per la loro parte, a ripensare la propria vita e il proprio ministero, in chiave missionaria, avendo a cuore le persone più che le strutture.

2. Il ruolo del clero all'interno della pastorale missionaria.

Dopo aver richiamato il quadro dell'orizzonte di rinnovamento missionario auspicato da Papa Francesco, sarà ora più facile focalizzare la nostra attenzione su una categoria di “protagonisti” della nuova evangelizzazione, cioè i sacerdoti, a partire dalla loro persona e dalla loro missione, richiamando i rischi dai quali debbono guardarsi, ma anche evidenziando in positivo gli atteggiamenti propri dello “stile missionario”, al quale sono invitati.

2.a La persona del prete: le “tentazioni” del pastore di fronte alle sfide odierni.

Con la sapienza propria del pastore “di lungo corso”, dopo aver tracciato un quadro stimolante e piacevolmente provocatorio di ~~una~~ nuova azione evangelizzatrice, Papa Francesco non si nasconde le difficoltà, alle quali l'umana fragilità – e una vita spirituale non curata – possono oggi indurre gli operatori pastorali in genere, e i preti nello specifico, individuandone quattro rappresentative e dagli effetti particolarmente dannosi: “accidia egoista”, “pessimismo sterile”, “mondanità spirituale”, “guerra tra noi”.

Accidia egoista. La società odierna ha spesso un “culto” per il tempo privato, per la preservazione di ambiti propri, con la sottintesa convinzione che le attività lavorative siano un tempo espropriato, una “tassa da pagare” in vista di un “meritato” e solitario svago, come se la vita fosse fatta di compartimenti stagni, non tutti dello stesso valore e nella medesima disponibilità della persona. Con un simile atteggiamento, anche il rapporto con il prossimo può uscire falsato, vedendo nel rapporto – anche pastorale – con le persone, in certi momenti un dovere insopprimibile, in altri un rischio, o un ambito, da evitare per preservare il proprio spazio.

Ricorda Papa Francesco che «*qualcosa di simile accade con i sacerdoti, che si preoccupano con ossessione del loro tempo personale, come se un compito di evangelizzazione fosse un veleno pericoloso invece che una gioiosa risposta all'amore di Dio che ci convoca alla missione e ci rende completi e fecondi. Alcuni fanno resistenza a provare fino in fondo il gusto della missione e rimangono avvolti in un'accidia paralizzante*» (EG, n. 81).

In questo modo, l'impegno pastorale diventa solo “fatica” sterile, e una distensione ingannevole è ricercata nel “fantomatico” tempo libero, con l'inevitabile conclusione di un “ingrigimento” interiore e di un fare il proprio dovere per cercare altrove il proprio piacere. La differenza tra una tale accidia o un **sano riposo** è tutta sul piano spirituale, perché il problema – secondo Papa Francesco – «*sono le attività vissute male, senza le motivazioni adeguate, senza una spiritualità che permei l'azione e la renda desiderabile. Da qui deriva che i doveri stanchino più di quanto sia ragionevole, e a volte facciano ammalare*» (EG, n. 82). Infatti, ha ricordato il Santo Padre nell'ultima Messa Crismale (2 aprile 2015), «*quando sentiamo il peso del lavoro pastorale, ci può venire la tentazione di riposare in un modo qualunque, come se il riposo non fosse una cosa di Dio*», aggiungendo poi che «*una chiave della fecondità sacerdotale sta nel come riposiamo e nel come sentiamo che il Signore tratta la nostra stanchezza. Com'è difficile imparare a riposare!*».

Pessimismo sterile. Sappiamo tutti che è facile cadere in questa tentazione; criticare, vedere solo il lato negativo di persone e situazioni, sono falsi modi di esercitare il discernimento e, come scrive il Papa, trasformano «*in pessimisti scontenti e disincantati dalla faccia scura*» (EG, n. 85), l'esatto contrario di come dovrebbe essere chi annuncia la gioia del Vangelo.

È una tentazione spirituale per i sacerdoti, spesso gravati da numerosi impegni e fatiche pastorali, che nasce da una **visione parziale della realtà**. Il Tentatore è astuto, non va dimenticato; così, quanto di positivo c'è, viene accantonato e considerato, in certo modo, scontato, il negativo invece viene trattato con enfasi, ritornando a valutarlo e considerarlo, evidenziandolo in più occasioni, magari commentandolo coi fedeli e coi confratelli.

Ma anche l'esperienza della fatica e di qualche sconfitta pastorale, vissuta in unione col Signore, con uno sguardo di fede, può divenire una **occasione feconda**, grazie alla quale, ha scritto Papa Francesco, «*possiamo nuovamente scoprire la gioia di credere, la sua importanza vitale per noi, uomini e donne*» (EG, n. 86).

Mondanità spirituale. La mondanità spirituale è considerata da Papa Francesco un peso e un pericolo serio per la Chiesa e per i suoi pastori, in

ragione delle conseguenze che comporta; di essa il Santo Padre ha parlato nel corso della sua nota visita ad Assisi (4 ottobre 2013, *Cappella della Spoliazione*), dicendo esplicitamente che «*un pericolo gravissimo, che minaccia ogni persona nella Chiesa, tutti, è quello della mondanità. Il cristiano non può convivere con lo spirito del mondo. La mondanità ci porta alla vanità, alla prepotenza, all'orgoglio.*»

Nella *Evangelii Gaudium* (n. 93) il Papa ha definito chiaramente questo male, affermando che «*la mondanità spirituale...consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana ed il benessere personale*» e precisando che essa si alimenta attraverso due canali «*profondamente connessi tra loro...una fede chiusa nel soggettivismo*» e la fiducia «*unicamente nelle proprie forze*», in virtù dell’osservanza pedissequa di alcune regole del passato (EG, n. 94).

Il prete che ha ceduto a questa tentazione sarà un uomo delle regole, fini a se stesse, teso alla conquista di sicurezze umane e incline a giudicare, guardando dall’alto in basso, assolutizza la propria esperienza e critica chi non la condivide. «*È una tremenda corruzione con apparenza di bene*» scrive ancora Papa Francesco, ma «*si sana assaporando l’aria pura dello Spirito Santo, che ci libera dal rimanere centrati in noi stessi, nascosti in un’apparenza religiosa vuota di Dio*» (EG, n. 97).

Guerra tra noi. Una conseguenza specifica della mondanità spirituale è una “scandalosa” lotta intestina, perché essa «*porta alcuni cristiani ad essere in guerra con altri cristiani che si frappongono alla loro ricerca di potere, di prestigio, di piacere o di sicurezza economica. Inoltre, alcuni smettono di vivere un’appartenenza cordiale alla Chiesa per alimentare uno spirito di contesa. Più che appartenere alla Chiesa intera, con la sua ricca varietà, appartengono a questo o quel gruppo che si sente differente o speciale*» (EG, n. 98).

La Scrittura (Salmo 132) ci ricorda «*com’è bello e com’è dolce che i fratelli vivano insieme!*». Siamo invece quotidianamente testimoni delle “**lotte di potere**” che si creano nelle nostre comunità e nei nostri presbiteri; chiacchiere e pettegolezzi, trame per ottenere le parrocchie “migliori” o gli incarichi più “prestigiosi”, gelosie e invidia, durezza contro i confratelli in difficoltà...atteggiamenti che contraddicono la natura stessa del ministero del prete, uomo di comunione, chiamato a ricucire strappi e a stemperare tensioni. Di nuovo, è sul piano spirituale che tale male va affrontato, perché produce una forte contro testimonianza, che rischia di diminuire l’efficacia ministeriale dei sacerdoti, perché è necessario – secondo Papa Francesco che «*tutti possano ammirare come vi prendete cura gli uni degli altri, come vi incoraggiate mutuamente e come vi accompagnate*» (EG, n. 99); la credibilità dell’annuncio si accompagna a quella degli annunciatori!

2.b Ritorno al “primo annuncio”. Per tanto tempo i nostri sacerdoti si sono forse abituati a poter considerare “scontato” – nel senso migliore del termine – il primo annuncio della fede, che avveniva naturalmente negli ambiti di vita, soprattutto in famiglia, sin dalla più tenera età. Nell’incontro con i fedeli, il prete sapeva di poter contare su solide fondamenta di “spirito cristiano”, su conoscenze dottrinali e sulla familiarità acquisita con il mondo della Bibbia e con la vita di preghiera.

Comunque fossero le cose in precedenza, oggi, al centro del ministero del “**presbitero missionario**” non può che essere il primo annuncio, che, avverte Papa Francesco, «*ha un ruolo fondamentale e deve occupare il centro dell’attività evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale*» (EG, n. 164); questo annuncio, secondo Papa Francesco, è «*il primo in senso qualitativo, perché è l’annuncio principale, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o nell’altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti*» (EG, n. 164).

Quindi è facile capire perché un tale annuncio non possa mai mancare al cuore del ministero di un pastore; è difficile, ad esempio, far comprendere la ragionevolezza e la bellezza della morale cristiana, con i suoi precetti e le sue esigenze, a chi non conosce il Dio di Gesù Cristo, sul quale tutto si fonda. La **Verità del Vangelo** è una, unica e immutabile, ma il suo annuncio può e deve essere graduale, secondo le circostanze di luogo e di persone, secondo la parola dell’Apostolo Paolo ai Corinzi: «*Vi ho dato da bere latte, non un nutrimento solido, perché non ne eravate capaci*» (1Cor 3,2).

In questo senso è anche il “mandato” che Papa Francesco affida ai presbiteri, ai quali ricorda che «*una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere. Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l’annuncio si concentra sull’essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa*» (EG, n. 35).

Insomma, restando ben saldo nelle verità della fede, il presbitero missionario non si rinchiude in schemi e formule, non si fa “dominare” da piani pastorali pre-confezionati, magari fuori della diocesi. Piuttosto, si mette in **ascolto** della comunità concreta e delle persone che gli sono affidate, e alla luce del proprio rapporto discepolare integrale con la persona di Cristo, attua un discernimento

circa il “volto” del Signore, che è più opportuno annunciare per primo in ogni momento.

2.c Il ministero della misericordia. Tra le verità da mostrare ai fedeli – soprattutto in prossimità del Giubileo – non può mancare per un presbitero il riferimento al volto misericordioso di Dio. Anzi, guardando al Magistero e all’esempio di Papa Francesco, mi piace pensare alla misericordia come al tratto distintivo di tutto il ministero presbiterale, il suo asse portante.

In primo luogo, Papa Francesco invita fortemente i preti a **tornare al confessionale**, a dedicare tempo a questo ministero, che deve stare nei primissimi posti tra le priorità di un sacerdote. Avere orari precisi e conosciuti alla gente, “investire” tempo, mettendosi a disposizione per l’ascolto, non costringere i fedeli all’inseguimento; queste sono alcune avvertenze a cui prestare attenzione, perché un cuore pentito, che cerca il perdono del Signore e la riconciliazione, è una “terra di missione” preziosa per un sacerdote.

Quindi, occorre che il presbitero missionario stia in confessionale, non solo occasionalmente, e sia disponibile a farsi incontrare da chi lo cerca o da chi è “ispirato” dalla sua sola presenza a sentire fastidio per i propri peccati. Ma, oltre a questo, è importante “stare bene” in confessionale, ricordando il mandato di essere «**giudice e medico**», «contemporaneamente ministro della divina giustizia e della misericordia» (can. 978, § 1); è importante che il confessionale sia frequentato da un sacerdote esperto nella vita spirituale e consapevole di avere un dono di misericordia da dispensare, perché, come ha scritto Papa Francesco, «*il confessionale non dev'essere una sala di tortura bensì il luogo della misericordia del Signore che ci stimola a fare il bene possibile. Un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà. A tutti deve giungere la consolazione e lo stimolo dell'amore salvifico di Dio, che opera misteriosamente in ogni persona, al di là dei suoi difetti e delle sue cadute*

L’incontro tra la fragilità umana, rianimata da un sincero pentimento, e la misericordia di Dio, sperimentata in confessionale tramite il ministero del sacerdote, può davvero cambiare la vita di una persona, perché la confessione – secondo le parole di Papa Francesco (Meditazione quotidiana a Santa Marta, 29 aprile 2013) – è «*un incontro con Gesù che ci aspetta come siamo*», per aiutarci a diventare come Lui ci vuole.

Se il confessionale è in modo eminente l’occasione per l’esercizio di un **ministero di misericordia**, esso non è tuttavia l’unico per un prete. È noto a tutti l’invito più volte rivolto da Papa Francesco alla Chiesa tutta, e soprattutto ai pastori, affinché ci si diriga a tutte le periferie e anche ad esse si porti la

luce del Vangelo. Se guardiamo al di là dei nostri “orticelli”, ogni parrocchia ha le sue periferie, quelle più evidenti, fatte di povertà, emarginazione, disagio sociale e malattia, e quelle un po’ più nascoste e discrete, costituite dalla solitudine, dall’isolamento, dall’abbandono dei propri cari, dalla perdita del lavoro. La periferia non è lontana, per il prete che sa uscire da sé, e a volte comincia dai suoi confratelli, soprattutto quelli in difficoltà o anziani o ammalati.

2.d Una tenera vicinanza nel quotidiano. Il ministero della misericordia può essere davvero efficace quando diviene anche “**ministero della vicinanza**”, perché, se è vero che la fede è un dono di Dio, l’incontro con Lui normalmente passa attraverso la mediazione umana, il rapporto tra persona e persona. Il prete non è chiamato ad avere la mentalità di un “funzionario” o di un “manager”, come ha ricordato lo scorso 26 aprile Papa Francesco (*Regina Coeli*), abile nel gestire, programmare e “ottimizzare” tempi e attività, ma distante dalla relazione personale – che “ruba” tempo – cortese e garbato, ma quasi “anaffettivo”.

Il Vangelo si trasmette “da persona a persona”, soprattutto nelle situazioni quotidiane e informali, nelle quali si trova il sacerdote che vive in mezzo alla sua gente, che frequenta le stesse strade e gli stessi negozi, che non vive solo di riflessioni teologiche astratte e di un vuoto spiritualismo, ma incarna la sua fede e il suo annuncio nelle tante, piccole incombenze di ogni giorno.

È quella che Papa Francesco definisce “**predicazione informale**” (EG, n. 127), nella quale «*il primo momento consiste in un dialogo personale, in cui l’altra persona si esprime e condivide le sue gioie, le sue speranze, le preoccupazioni per i suoi cari e tante cose che riempiono il suo cuore. Solo dopo tale conversazione è possibile presentare la Parola, sia con la lettura di qualche passo della Scrittura o in modo narrativo, ma sempre ricordando l’annuncio fondamentale: l’amore personale di Dio che si è fatto uomo, ha dato sé stesso per noi e, vivente, offre la sua salvezza e la sua amicizia*» (EG, n. 128).

Come hanno mostrato Gesù e gli Apostoli, percorrendo le strade della Palestina, l’annuncio del Vangelo è **dinamico**, richiede movimento, e **relazionale**, perché non cade a pioggia in maniera indistinta, come una pubblicità efficace e ben costruita, ma entra nella vita di chi lo ascolta, proiettando in essa una luce nuova, offrendo una nuova chiave di lettura. Perdonatemi lo “slogan”, ma credo che un sacerdote debba prima di tutto “incontrare”, e solo dopo “organizzare”, alla luce delle parole del Vangelo di Marco: «*il sabato è stato fatto per l’uomo, non l’uomo per il sabato*» (2,27).

Pensate all’assurdità della situazione di un prete che si trovasse ad organizzare feste patronali ed eventi parrocchiali per “attirare” le persone e conoscerle, e si ritrovasse poi troppo indaffarato e assorbito dall’organizzazione, per dedicare tempo e attenzione a chi lo cerca. Le persone vengono sempre prima delle “cose”, soprattutto al momento di annunciare il Vangelo; in tutta umiltà, sono persuaso che le persone potrebbero non ricordare il prete che ha organizzato una bella gita o una festa ben riuscita, ma certo avranno per sempre impresso nella memoria il sacerdote che ha asciugato le loro lacrime, ascoltato le loro sofferenze, condiviso con loro un tratto faticoso della loro vita, o, in generale, donato loro il suo tempo, come segno della vicinanza amorevole di Dio.

2.e *La predicazione*. Benché prediliga questa “predicazione informale”, fatta di vicinanza, Papa Francesco ha ben chiaro l’importanza della predicazione in senso stretto, alla quale ha riservato una significativa parte della *Evangelii Gaudium* (nn. 135-159), spiegando che «*l’omelia è la pietra di paragone per valutare la vicinanza e la capacità d’incontro di un Pastore con il suo popolo...e può essere realmente un’intensa e felice esperienza dello Spirito, un confortante incontro con la Parola, una fonte costante di rinnovamento e di crescita*» (EG, n. 135).

È evidente che l’omelia non è la parte principale della messa, tanto che nei giorni feriali si potrebbe pure omettere; tuttavia, se ben preparata, essa si rivela un efficace strumento di annuncio del Vangelo e di spiegazione della Parola di Dio al popolo. Occorre riconoscere che l’omelia è tuttora l’occasione, tramite cui un sacerdote ha la possibilità di raggiungere il maggior numero di persone tutte insieme e in un contesto quasi sacramentale. Non va sottovalutata e va preparata adeguatamente, poiché – ha scritto Papa Francesco - «*la preparazione della predicazione è un compito così importante che conviene dedicarle un tempo prolungato di studio, preghiera, riflessione e creatività pastorale*» (EG, 145).

Una buona omelia nasce dalla vita spirituale del sacerdote, non si improvvisa; Papa Francesco ha fatto trasparire nella *Evangelii Gaudium* la sua esperienza di pastore, anche in merito al tema dell’omelia. Non ripercorro in questa in dettagli ogni passo dell’ “itinerario di preparazione” dell’omelia proposto dal Santo Padre, ma intendo delinearne i tratti essenziali.

Papa Francesco ci dice che l’omelia ha al centro l’**ascolto**, prima ancora dell’annuncio; il predicatore è chiamato a mettersi in attento e orante ascolto della Parola di Dio, attraverso lo studio e la *lectio divina*, ma deve pure mettersi in ascolto della sua gente «*per scoprire quello che i fedeli hanno bisogno di sentirsi dire*» (EG, n. 154). L’omelia non deve fare appello solo all’intelletto delle persone, ma anche essere in grado di proporre loro

immagini comprensibili ed efficaci, capaci di parlare al loro cuore e di suscitare anche le loro emozioni; se ci pensiamo, non è una novità, ma il recupero di una sapienza antica. Infatti, la Chiesa ha per secoli efficacemente educato alla fede attraverso le immagini di pitture, statue, bassorilievi e mosaici, e Gesù stesso ha parlato del Regno dei Cieli e dei suoi misteri servendosi di situazioni semplici e quotidiane, come campi di grano, donne che impastano, barche e reti da pesca.

Insieme a Papa Francesco, non ci nascondiamo anche in questo caso un paio di **insidiose tentazioni** che molto spesso stanno all'origine della scarsa efficacia di tanti predicatori e della conseguente occasione persa per aiutare i fedeli nella miglior conoscenza di Dio. La Chiesa e il Popolo di Dio non ha bisogno di “mestieranti” dell’annuncio, troppo impegnati per potersi preparare e convinti che bastino gli anni di esperienza per produrre un’omelia efficace: in estrema sintesi, Papa Francesco afferma che «*un predicatore che non si prepara non è “spirituale”, è disonesto ed irresponsabile verso i doni che ha ricevuto*» (EG, n. 145).

D’altra parte, l’abitudine odierna al microfono e ai talk-show rischia di inquinare anche certi predicatori, i quali, dimenticando l’ascolto previo della Parola di Dio, finiscono per parlare di sé, delle proprie idee e problematiche, annunciando se stessi, attraverso “comizi” o “teatrini”; ma, ricorda il Santo Padre, «*l’omelia non può essere uno spettacolo di intrattenimento, non risponde alla logica delle risorse mediatiche, ma deve dare fervore e significato alla celebrazione*» (EG, n. 138).

2f I preti di domani: pastorale vocazionale e seminario. L’itinerario attraverso la *Evangelii Gaudium* che ho cercato di percorrere sin qui era inteso a mostrare alcuni ambiti possibili di riforma del clero, qui ed ora, raccogliendo gli inviti alla “conversione missionaria” che Papa Francesco rivolge alla Chiesa. Ma la riforma del clero interessa – e non poco – anche i preti futuri, quei giovani che si stanno interrogando sulla propria vocazione e i seminaristi, che si stanno formando in vista dell’ordinazione.

Infatti, i principi ecclesiologici e i suggerimenti pastorali e pratici, esposti da Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium*, offrono anche l’**immagine di prete** da avere sullo sfondo nella pastorale vocazionale e nell’ambito formativo, perché Dio non chiama in astratto, ma qui ed ora, in contesti concreti. Anzi, in sede di discernimento, sarà da valutare quale immagine di prete debba avere il seminarista o colui che sta pensando di entrare in seminario. Non è un elemento di poco conto; la *Evangelii Gaudium* contiene il carisma, la “cifra”, di questo Pontificato e ha segnato per la Chiesa una via verso il suo prossimo futuro. È necessaria la selezione e la formazione di candidati al sacerdozio che

possano inserirsi in questa visione di Chiesa missionaria e diventare parte integrante del suo “dinamismo in uscita”.

Se mi permettete un’ultima riflessione su questo punto – riguardo alla persona del prete e al suo ministero – ovviamente, esistono elementi fondamentali, immodificabili e perciò costanti nel corso dei secoli, ma ci sono anche sottolineature, stili e condotte che sono invece legate ad una concreta epoca o contesto culturale; una **formazione** adeguata deve invece tener conto di entrambe le categorie di requisiti, perché il sacerdote possa rendere presente oggi il Cristo Servo e Pastore in mezzo al Suo popolo.

La Congregazione per il Clero si sta adoperando per la preparazione di una **nuova *Ratio fundamentalis*** per la formazione nei Seminari, che tenga conto dell’immagine di Chiesa e di prete, sin qui delineata. Si tratta di una formazione integrale, che mira a tenere in debito conto tutte le dimensioni della persona, umana, spirituale, pastorale e intellettuale, secondo quanto esposto nell’Esortazione apostolica *Pastores dabo vobis*; è essenziale che una dimensione non prevalga sulle altre e, in particolare, al presente, che la formazione non sia identificata con i soli studi o con la trasmissione di nozioni. Quella che il documento in preparazione proporrà – seguendo le suggestioni e gli inviti di Papa Francesco – è una “esperienza discepolare”, che formi il seminarista, proponendogli una costante e crescente configurazione a Cristo, Pastore e Servo, da proseguire per tutto il corso della sua vita da prete. Anticipo questo tema per raccomandare il lavoro in corso alla vostra preghiera.

3. Conclusioni.

La *Evangelii Gaudium* può essere un concentrato della sapienza ecclesiologica e della **visione pastorale** di Papa Francesco; essa si rivolge alla Chiesa intera, a tutti i battezzati invitandoli a una generale conversione missionaria, uscendo da recinti protetti e “orticelli” sicuri, per “contagiare” il mondo con la gioia del Vangelo. Nessuno è escluso da questo invio in missione, perché Dio ci vuole figli e cooperatori della Sua opera, non spettatori.

In questo scenario che riguarda la Chiesa intera, la *Evangelii Gaudium* consente di ricavare alcune specifiche indicazioni per la formazione di un clero “funzionale” e coerente con la **conversione missionaria** e il dinamismo in uscita, auspicati da Papa Francesco. Una rinnovata visione di Chiesa, richiede presbiteri rinnovati, pastori secondo il cuore di Gesù, per guidare il Popolo di Dio sulle strade del mondo, verso il Regno.

Papa Francesco auspica preti che siano prima di tutto **discepoli innamorati** del Signore e che continuino per tutta la vita a sentirsi in cammino e non

“arrivati”; guide, che non si siano stancate di crescere e di imparare a loro volta dal Maestro.

Questo amore per il Maestro permetterà loro di fronteggiare le **tentazioni**, in modo particolare alcune, che suscitano la preoccupazione del Santo Padre, perché creano scandalo nella Chiesa e contro la Chiesa, e, soprattutto, se accolte, possono rendere dannoso o inefficace il ministero dei sacerdoti; si tratta di “accidia egoista”, “pessimismo sterile”, “mondanità spirituale”, “guerra tra noi”, mali diffusi nel mondo, a volte addirittura incoraggiati, sotto il pretesto del buon senso, delle giuste rivendicazioni o della cura di sé.

Un prete libero da questi “malanni”, invece, ha la preziosa occasione di essere con la propria vita e il proprio ministero di pastore un annunciatore della gioia del Vangelo, un segno efficace dell’amore che Dio ha per il suo popolo e per ogni uomo, sino alle più remote periferie.

Secondo la felice **immagine evocata da Papa Francesco** (EG, n. 31), che ben riassume – a mio modesto parere – l’identità del presbitero secondo *Evangelii Gaudium*, il pastore «*a volte si porrà davanti per indicare la strada e sostenere la speranza del popolo, altre volte starà semplicemente in mezzo a tutti con la sua vicinanza semplice e misericordiosa, e in alcune circostanze dovrà camminare dietro al popolo, per aiutare coloro che sono rimasti indietro*», ma non starà mai “seduto”, inerte, additando una via conosciuta solo per sentito dire o personalmente trascurata da tempo.

Il presbitero-pastore è chiamato in primo luogo a **essere guida** per il suo popolo, a farsi carico della responsabilità di condurre al Signore coloro che, attraverso la Chiesa, il Signore stesso gli ha affidato; egli si fa carico del cammino dei suoi fedeli, non con la fredda logica del “manager” che cura gli affari della sua “azienda”, ma con la premura del padre che riconduce a casa i suoi figli. Non si tratta quindi di un “potere”, da esercitare con autorità, o anche con asprezza, ma della custodia amorevole di quel tesoro di Dio, che è ogni uomo e la comunità cristiana a lui affidata.

Il presbitero altre volte sta **in mezzo** al suo popolo, lo esorta e lo istruisce, lo consola e lo incoraggia, gli fa sentire la presenza di Dio, in modo particolare attraverso la celebrazione dei sacramenti, la proclamazione della sua Parola e l’esercizio attivo delle opere di carità che ne conseguono. Il presbitero può contribuire in maniera essenziale a dare forma alla sua comunità, senza ovviamente sostituirsi alla responsabilità di ciascuno dei fedeli. Egli può proporre uno “stile” ecclesiale, un modo concreto di vivere il discepolato, con l’esempio della sua vita, prima ancora che con l’efficacia e la sagacia delle sue parole. Se sta in mezzo al suo popolo, il presbitero non può nascondersi, per malizia o per pigrizia, ma è dal popolo stesso aiutato a ricordare la sua

vocazione e la sua missione, nonché richiamato a viverla in profondità e in pienezza.

Infine, a volte il pastore deve stare **dietro** al suo gregge, quando le circostanze lo richiedono; non si tratta certo di un fuggire la responsabilità o di disinteresse, anche solo momentaneo, per il popolo. Anzi, a volte si tratta di un interesse specifico, quello per le pecore più lente o più pigre, per quelle malate e smarrite, che non sanno da sole ritrovare la via. In quei casi il presbitero farà come il buon pastore del Vangelo di Luca e non si accontenterà di mantenere e custodire il gregge che gli è rimasto, ma si prodigherà per ricondurre all'ovile anche quelle pecore che al momento ne sono lontane.

Si tratta di quello **zelo missionario ed evangelizzatore**, che tanto spesso Papa Francesco richiama, con l'esempio personale e anche con le parole, come quando in un'udienza generale (17 settembre 2014) ha ricordato: «*Se gli Apostoli fossero rimasti lì nel cenacolo, senza uscire a portare il Vangelo, la Chiesa sarebbe soltanto la Chiesa di quel popolo, di quella città, di quel cenacolo. Ma tutti sono usciti per il mondo, dal momento della nascita della Chiesa, dal momento che è disceso su di loro lo Spirito Santo. E per questo la Chiesa è nata “in uscita”, cioè missionaria.*».

Ma stare dietro al popolo a volte ha anche una **funzione purificatrice** per il presbitero; è per lui un incitamento all'ascolto e all'umiltà, per evitare che possa sentirsi unico depositario della volontà di Dio. Anche nell'ascolto del popolo, del *sensus fidelium*, si dimostra l'animo pastorale di un presbitero, la sua apertura agli altri, con la consapevolezza di essere uno strumento utile, ma non unico, nelle mani di Dio.

Se questo sarà il rapporto di **vicinanza** tra il clero e i fedeli, potrà più facilmente essere accolto il primo annuncio del Vangelo, così come quel “rinnovato annuncio” dell'amore misericordioso di Dio, che è ogni celebrazione del sacramento della Penitenza, e la Parola di Dio, pregata e interiorizzata, potrà anche essere efficacemente predicata.

Termino da dove ho iniziato; grazie anche all'impulso dato da Papa Francesco, le comunità cristiane si stanno scuotendo e ci troviamo in un vivace e stimolante tempo di riforma e crescita per la Chiesa, che ci riguarda tutti. Infatti, dire “Chiesa” è anche parlare di ciascuno di noi, che siamo chiamati – ciascuno per la sua parte – a “riformare” quel pezzetto di Chiesa, affidato alla nostra specifica cura, che è la nostra vita; riformare la Chiesa, ci ricorda Papa Francesco, significa innanzitutto riformare i nostri cuori, le nostre vite e il nostro ministero. Il Signore ci dia il coraggio e la gioia di seguirLo sulla via di conversione che oggi ci indica, così da rendere ogni sacerdote un dono per il popolo di Dio e per il mondo intero.

INTRODUZIONE.

1. QUALI PRETI PER QUALE CHIESA: L'ORIZZONTE PASTORALE ODIERNO.

2. IL RUOLO DEL CLERO ALL'INTERNO DELLA PASTORALE MISSIONARIA.

2.a La persona del prete: le "tentazioni" del pastore di fronte alle sfide odierne.

2.b Ritorno al "primo annuncio".

2.c Il ministero della misericordia.

2.d Una tenera vicinanza nel quotidiano.

2.e La predicazione.

2.f I preti di domani: pastorale vocazionale e seminario.

3. CONCLUSIONE.